

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA E ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA, E UNA DELLE MAGGIORI D'EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità. La RASSEGNA ITALIANA esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. pubblica scritti originali scelti con grande cura: articoli di politica estera ed interna, studi economici e industriali, poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, pagine di storia e archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; un'accurata rassegna di politica internazionale, di questioni militari e un vasto spoglio delle importanti riviste e dei più diffusi giornali italiani e stranieri.

Ad ogni fascicolo della *Rassegna Italiana* è allegato un numero della:

RASSEGNA ITALIANA del MEDITERRANEO

(Per l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante)

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

La *Rassegna Italiana del Mediterraneo* si propone di educare la classe dirigente d'Italia, e per riflesso il popolo italiano, alla comprensione di quegli alti problemi di potenza e di espansione che sono legati alle terre del Mediterraneo e del Levante ed hanno le loro origini in una secolare tradizione la quale sta a dimostrare come essi sieno una sola cosa con le sorti naturali della nostra stirpe.

Ogni fascicolo consta di 40 pagine riccamente illustrate. Al Comitato di Patronato della *Rassegna Italiana del Mediterraneo* appartengono i migliori uomini d'Italia. Tra essi, S. E. Paolo Boselli, Guglielmo Marconi, S. E. l'Amm. Thaon di Revel, i senatori Marchese Salvago Raggi, Principe Fabrizio Colonna, Marchese Di Saluzzo, Conte Santucci, Valvassori-Peroni, S. E. il Conte Fulco Tosti di Valmianta. Comitato di Redazione: Barone Dott. G. di Giura, Prof. B. Pace, Prof. R. Paribeni, Principe Dott. R. Ruffo di Scalletta.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di:

EMIGRAZIONE E LAVORO

Tratta altissimi problemi sociali ed ha la collaborazione di eminenti personalità di ogni campo politico.

Il complesso delle tre pubblicazioni (circa 200 pagine) è dato all'unico prezzo di L. 4.50 il fascicolo in Italia; L. 6.00 all'Estero.

Abbonamenti

| | | | |
|---|---|-----------------------------------|---------|
| Italia, Colonie Italiane e Fiume | — | Abbonamento annuo | L. 45.— |
| Italia, Colonie Italiane e Fiume | — | Abbonamento semestrale | " 25.— |
| Estero | — | Abbonamento annuo | " 70.— |
| (La spedizione all'estero è raccomandata). | | | |
| Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle sale convegno, ai comandi, ai circoli militari, ecc. | | l'abbonamento annuo è dato a sole | " 40.— |
| Notevoli facilitazioni alle Missioni Cattoliche Italiane. | | | |
| L'abbonamento comincia da ogni mese, con diritto agli arretrati. | | | |

Per le tre riviste:
Scrivere all'Amministrazione o alla Direzione della RASSEGNA ITALIANA
ROMA — Via del Tritone, 152 — ROMA

14
L A

STATISTICA DELLE ABITAZIONI

E

IL CALCOLO DELLA POPOLAZIONE IN ROMA IMPERIALE

NOTA

DEL

Dott. G. CALZA



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINGEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1917

Estratto dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei
Classe di scienze morali, storiche e filologiche
Estratto dai Rendiconti. — Vol. XXVI, serie 5^a, fasc. 2^a. Seduta del 18 febbraio 1917.

In una recentissima Memoria il prof. Edoardo Cuq ⁽¹⁾ sostiene una nuova interpretazione della voce *insula* nei Regionarii, concludendo che le 46.602 *insulae* della *Notitia* vanno interpretate non come case o parti di casa, ma come appartamenti d'affitto.

Io non credo che il Cuq sia nel vero; e cercherò di dimostrarlo opponendo alle sue argomentazioni alcuni argomenti tratti, in parte, dallo studio da me già fatto sull'*insula* ⁽²⁾, in parte suggeriti dall'esame della pubblicazione stessa del Cuq.

Ma, intanto, la nuova interpretazione proposta con seria dottrina da un valente studioso, pone nuovamente sul tappeto la questione del computo della popolazione di Roma antica, alla cui risoluzione la cifra delle *insulae* fornisce un elemento a torto, dai più, lasciato in disparte, pur non avendo creduto nessuno di rifiutarne il valore ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Une statistique de locaux affectés à l'habitation dans la Rome impériale*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, XI, 1915, pp. 279-335.

⁽²⁾ G. Calza, *La preminenza dell'insula nella edilizia romana*, in *Monumenti dei Lincei*, XXIII, 1915, pp. 541-608. Sebbene, a mia richiesta, il Cuq con gentilezza tutta latina mi avesse informato del suo lavoro — e lo ringrazio qui pubblicamente — non ho potuto, non dico discutere le sue opinioni, ma neppure citare la sua pubblicazione uscita contemporaneamente alla mia.

⁽³⁾ Molti hanno infatti sorvolato su questo elemento che — nè rifiutato nè discusso — costituisce una contraddizione, sempre aperta, alle teorie esposte con tanta serietà e dottrina. Cfr. p. es. J. Beloch, *La popolazione del mondo greco-romano*, in *Biblioteca stor.-economica*, vol. IV,

È necessario quindi esaminare se, con la nuova interpretazione, cadano le difficoltà incontrate nell'accordare questa cifra al concetto che si ha sull'abitato e sulla popolazione di Roma antica.

* *

Secondo le varie opinioni dei moderni le 46,200 *insulae* del *Breviarium*, 44,200 secondo la *Notitia* e 44,300 secondo il *Curiosum* dovrebbero interpretarsi come:

- 1) *tabernae* (Dureau de la Malle) ⁽¹⁾;
- 2) vani (Preller) ⁽²⁾;
- 3) fuochi — voce della statistica medioevale italiana — (P. Castiglioni) ⁽³⁾;
- 4) piani di casa (Richter) ⁽⁴⁾;
- 5) appartamenti (Cuq) ⁽⁵⁾;
- 6) case (Jordan, De Marchi, Lanciani) ⁽⁶⁾.

pag. 371 sgg. La cifra delle *insulae* è stata invece posta a base del calcolo della popolazione da R. Lanciani, *Roma antica e Londra moderna*, in *Nuova Antologia*, 1883, marzo.

⁽¹⁾ *Recherches sur l'étendue et la population de la ville de Rome*, in *Mem. de l'Acad. des Inscriptions et B. L.*, 1836, t. XII, pp. 237-285.

⁽²⁾ L. Preller, *Die Regionen d. Stadt Rom*, pag. 86.

⁽³⁾ P. Castiglioni, *Monografia della città di Roma* presentata alla esposizione di Parigi.

⁽⁴⁾ O. Richter, *Insula*, in *Hermes*, 1885, XX, pp. 91-100. L'opinione del Richter non è accettata dal Beloch che pur calcola così moderatamente la popolazione di Roma.

⁽⁵⁾ E. Cuq, op. cit., pag. 328.

⁽⁶⁾ H. Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom im Alterthum*, 1878, I, 1, 541 (l'errore di calcolo su cui egli fondava la sua opinione, non la infirma perchè va abbassata la media delle *insulae*); cfr. A. De Marchi, *Ricerche sulle insulae o case a pigione di Roma antica*, in *Mem. del R. Istituto Lombardo*, 1891, XVIII, pag. 252; R. Lanciani, art. cit. La stessa opinione è stata sostenuta anche da me nel lavoro citato; cfr. principalmente pp. 563-576. A tali interpretazioni bisogna aggiungere quella del Blumner, in *Die Röm. Privatart.*, 1911, pag. 58, che sembra impossibile sia stata espressa, se pure di sfuggita; *insula* sarebbe « was wir heute ein Strassenviertel nennen ».

Le interpretazioni sono così numerose che — dato il vocabolo e il documento in cui è contenuto — non mi par possibile formularne delle altre. Dovendo rimanere, di necessità, in esse, occorre vedere quale, tra le molte, incontri minore difficoltà in rapporto alla popolazione di Roma che, pur non essendo esattamente conosciuta, non può suppersi per l'epoca costantiniana nè inferiore al milione dato dal Beloch ⁽¹⁾, nè superiore ai tre milioni del Lipsius, del Lanciani ed altri ⁽²⁾.

Le ipotesi del Dureau de la Malle e del Preller sono sotto ogni rapporto insostenibili essendo in completa contraddizione con quanto va riferito all'*insula* sulle testimonianze degli antichi, e urtando contro l'insuperabile difficoltà di racchiudere in 46,000 ambienti la popolazione di Roma ⁽³⁾.

L'ipotesi del Richter si fonde con quella del Cuq — benchè questi la combatta — giacchè, se io sono nel vero, si può calcolare che almeno due terzi delle case d'affitto di Roma antica avessero un solo appartamento per ogni piano ⁽⁴⁾.

Le due interpretazioni coincidono quindi con quella del Castiglioni che è, in ogni modo, meno precisa di tutte.

Le esamino quindi complessivamente.

Dovendo tener presente ciò che dicono gli antichi sulla agglomerazione delle case d'affitto, sulla povertà del loro aspetto, sulla ristrettezza della loro fronte ecc. ⁽⁵⁾ — e almeno per due

⁽¹⁾ J. Beloch, op. cit., pag. 372.

⁽²⁾ Vedi riassunte le varie cifre della popolazione di Roma secondo i vari autori in Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, I, 1910, pag. 61 sgg.

⁽³⁾ A queste ipotesi oppugna solidissimi argomenti il Cuq (op. cit., pag. 281 sgg.) che non vengono affatto rimossi dal differente apprezzamento che si possa fare sulla opinione da lui sostenuta. Pur dissentendo da questa, credo quindi inutile riprendere una discussione già vittoriosa.

⁽⁴⁾ La maggior parte delle *insulae* antiche dovevano infatti essere dello stesso tipo di alcune casucce di Roma vecchia, aventi una facciata con due sole finestre per piano e quindi con un solo appartamento per piano.

⁽⁵⁾ La letteratura antica a questo riguardo è riassunta dal De Marchi, op. cit., cap. II.

terzi di esse i fatti riferiti devono esser veri ⁽¹⁾ — si può assegnare a ciascuna di esse un'area media di 200 mq. ⁽²⁾. Calcolando quattro piani od appartamenti per casa — tanti ne richiede l'altezza legale da 17 a 20 metri, esclusa, s'intende, la bottega — le 46,000 *insulae*, anche accettando la cifra più alta data dal *Breviarium*, rappresenterebbero 11,500 case che — consentita la media di 200 mq. — avrebbero occupato, complessivamente, un'area di 2300000 mq. Aggiungiamo a questi, un mezzo milione di mq. per le 1790 *domus* che ci danno i Regionarii — calcolando per queste una superficie media di circa mq. 500 — e avremo un abitato che occupa una superficie di meno che tre milioni di mq. sui 13 milioni e mezzo di mq. che misura Roma entro la cinta delle mura aureliane ⁽³⁾.

Evidentemente tale cifra non può rispondere al vero. Né le difficoltà scompaiono innalzando la superficie media delle case d'affitto da 200 a 400 mq. Anzitutto perchè questa media non può corrispondere, neppure nel suo complesso, al vero, e in ogni modo occorre allora, di necessità, portare la media degli appartamenti da 4 a 8 per ogni casa, il che equivale a far discendere quella delle case a $(46,000 : 8) 5750$. Le condizioni dell'abitare sarebbero assai migliorate, anzi in aperta contraddizione con quanto gli antichi ci dicono sulle *insulae*, ma rimanendo identica la superficie occupata da questi caseggiati, le ipotesi incontrano le obiezioni su esposte.

Riguardo alla popolazione, se noi diamo una media di 10 persone per appartamento cioè 40 per casa — media che costi-

⁽¹⁾ Per ciò che vi può essere di esagerato cfr. il mio lavoro citato, pag. 566 sgg.

⁽²⁾ Questa media è superiore di quasi 90 m. alla minima risultante per alcune case nel centro della vecchia Milano. De Marchi, op. cit., 11 (estratto). La media delle *domus* pompeiane è di circa 350 mq. La *domus* del Palatino misura circa 850 mq. Le tre *domus* del frammento 173 della *Forma urbis* circa $60 \times 18 = 1080$; e 18×30 , cioè 540 mq., la *domus* del frammento 179. Il calcolo è fatto, s'intende, sulla scala 1:300 che deve essere la vera per la *F. U. R.*

⁽³⁾ Il Beloch, op. cit., pag. 404 (ed. ted.) la calcola, senza il fiume, 1230 ettari; il Dureau de la Malle, op. cit., I, pag. 347, per 1396 ettari.

tuisce già un sovrappollamento di popolazione ⁽¹⁾ — le 46,000 *insulae* = appartamenti avrebbero dato alloggio a 460,000 persone: aggiungendo la media massima di 100 persone per ciascuna delle 1790 *domus* (17,900) e arrotondando in più la somma delle due cifre, si ottiene che gli alloggi di Roma costantiniana sarebbero stati sufficienti per mezzo milione di abitanti. Anche volendo adottare, tra le molte, la cifra minima di un milione data dal Beloch ⁽²⁾, occorre dare alloggio ad un altro mezzo milione di abitanti.

⁽¹⁾ In generale, si considera che esista oggi sovrappollamento nelle abitazioni in cui alloggia un numero di individui superiore al doppio del numero dei vani. Calcolando per ogni appartamento 4 vani — che può essere una media assai attendibile, data la superficie ristretta delle *insulae* — si hanno $(46000 \times 4) 184000$ vani, che dovrebbero considerarsi sovrappollati quando contenessero 400000 persone anzichè 460000 che risultano dalla media di 40 persone per casa. La media data dal Marquardt, *Organisation Financière*, pag. 156, è di 35 per casa, ricavata sulle due medie di Parigi nel 1872 che dava 28,84 e di Berlino nel 1871, 57,14 per casa. Roma dà tuttora una media di 40 persone per casa. Ma ciò che falsifica ogni rapporto e altera i valori è il raffrontare due unità statistiche non omogenee come l'*insula* antica e la casa moderna, sia pure di 40 anni fa. Roma pur dando una media di 40 persone per casa, ha 349524 ambienti per una popolazione di 450000 individui. Cfr. *Il Censimento 1911*, pubblicazione ufficiale del Comune di Roma, n. 3, pag. 42.

⁽²⁾ È opportuno ricordare come il Beloch, nella seconda trattazione dell'argomento sulla popolazione del mondo antico, abbia innalzato di parecchio la cifra di 800000 da lui data la prima volta. Viene infatti alla conclusione — giova riportare le sue parole: « dass die Bevölkerung Roms in der Zeit von Augustus bis Septimius Severus in runder Zahl 1 Million betragen hat; sie ist bei Augustus' Tode und unter Sept. Severus um ein oder mehrere Hunderttausende hinter dieser Zahl zurückgeblieben, mag sie aber in der Zeit von den Flaviern bis zu den Antoninen erreicht oder selbst auch etwas überschritten haben ». Queste parole, paragonate a quelle della prima pubblicazione, autorizzano — per poco che io possa conoscere la *forma mentis* dell'autore — ad elevare la cifra anche ad un milione e mezzo di abitanti. Tutte, del resto, le conclusioni del Beloch in questo suo lavoro giovanile sono fondate su calcoli che egli stesso, credo, oggi ritratterebbe.

Pur supponendo che ogni taberna fosse un'abitazione — e in massima non è certo sostenibile ⁽¹⁾ — e portando a 10,000 il numero delle *tabernae* in Roma ⁽²⁾ — calcolando dunque che esse non superino la quarta parte circa delle *insulae*, case o appartamenti che siano — si potrebbero collocare in esse 50,000 persone, cioè una media di cinque ciascuna. Troppo grande rimane quindi la cifra dei senza-tetto perchè sia possibile accettarla. Se si pensa che l'*insula* era un tipo di casa popolare facilmente adattabile a tutte le graduazioni delle varie classi sociali ⁽³⁾ — e che contenesse un po' di tutto, lo provano le molteplici testimonianze di antichi — al di fuori delle *insulae* deve esser rimasto un numero assai esiguo e trascurabile di persone ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Non bisogna infatti prendere troppo alla lettera la definizione di Ulpiano (*Dig.*, L, 16, 183) per cui la taberna sarebbe *omne utile ad habitandum aedificium*, nè si può generalizzare il caso di quel Salvidieno Orfito che — secondo Svetonio, *Ner.* 37 — appigionò delle *tabernae* 'de domo sua' ad alcuni deputati di città. Quanto a quelle *tabernae* di cui parla Cicerone (*ad fam.* 14, 9) che si sfasciavano cosicché ne sloggiavano *non solum inquilini sed mures*, e in genere, in tutti quei casi in cui si parla di *inquilini* di *tabernae*, occorre intendere questi come *bottegai* che raramente dormono nella bottega. Lo provano le molte menzioni di *tabernae cum cenaculo*, *tabernae cum pergulis*, che comprendono appunto oltre la bottega, anche l'alloggio.

⁽²⁾ Dovevano certo essere numerose: ma ciò che faceva dire a Marziale: *nunc Roma est, nuper magna taberna fuit* (VII, 61), deve interpretarsi non solo nel senso che la bottega — come egli stesso dichiara — *non sua limina servat*, ma che molte delle *tabernae* di Roma erano improvvisate sulle strade. Di questo fatto ci dà chiara e sicura testimonianza Ostia, che mostra delle botteguccie — in gran parte di legno dovevano essere — addossate ai portici del Decumano verso la strada. La stessa cosa doveva ripetersi a Costantinopoli, a giudicare dall'editto dell'imperatore Zenone (*Codez Just.*, VIII, 10, 6) che limita la costruzione di *tabernae* siffatte a una sola parte della città.

⁽³⁾ Per ciò che riguarda questa adattabilità del tipo dell'*insula* che le ha assicurato ampio e rapido sviluppo, rimando al mio lavoro citato.

⁽⁴⁾ Non si saprebbe veramente chi potesse rimanere senza alloggio quando il largo uso del subaffittare ne assicurava moltissimi a vilissimo prezzo.

L'ipotesi del Cuq incontra quindi difficoltà anche rispetto alla popolazione: con quella del Richter — *insula = piano* — con cui la cifra degli appartamenti si potrebbe elevare al doppio cioè a 90,000, si arriverebbe — presso a poco — ad ospitare un milione di abitanti: ma oltre ad essere insostenibile filologicamente e giuridicamente come ha, con chiara solidità dimostrato il Cuq, e incomprensibile poi dal lato statistico, incontra sempre l'ostacolo della somma ristrettezza dell'area occupata dall'abitato di Roma in confronto alla superficie totale della città.

* * *

Resta ad esaminare l'ultima ipotesi — *insula = casa* — che è l'interpretazione più naturale e la sola, è bene ricordarlo, a cui non si oppongono difficoltà di tradizione letteraria, filologica e monumentale. Si è creduto di opporre due difficoltà materiali: primo, di far entrare nella superficie di Roma antica un numero così forte di *insulae*; secondo, di dare a Roma una popolazione corrispondente a questo numero.

A me non pare che le due difficoltà siano tali da dover dichiarare insolubile la questione, visto che non si riesce a risolverla con nessuna delle interpretazioni proposte per la voce *insula*.

Si deve certo riconoscere che la cifra delle *insulae* nei Regionarii, tanto nel totale quanto nei quozienti deve aver subito notevolissime alterazioni: l'identità del numero delle *insulae* nelle regioni III e IV, XII e XIII, e delle *domus* nelle regioni X e XI lo attestano chiaramente. Ma queste alterazioni potranno fare oscillare la cifra di qualche migliaio in più o in meno — piuttosto in meno data l'entità della cifra — non già rendere inaccettabile il significato di *insula = casa* che non è soltanto il più ovvio, ma è il solo per il quale si possa istituire un rapporto tra le *insulae* e i *vici*, cioè tra le case e i quartieri della città antica. Poichè questi e quelle dovrebbero essere due unità statistiche omogenee, trovata tra loro una proporzione, risulterà confermata l'attendibilità del significato e della cifra delle *insulae*.

Serva di guida il presente specchio dimostrativo.

| REGIONI | PERIMETRO | | Insulae | Vici | Rapporto tra Insulae e Vici |
|----------------|-----------|--------|---------|-------|--------------------------------------|
| | Piedi | Metri | | | |
| I | 12.214,5 | 3627 | 3250 | 10 | 325 |
| II | 12.200 | 3623 | 3600 | 7 | 514 |
| III | 12.350 | 3667 | 2757 | 12 | 229 |
| IV | 13.000 | 3861 | 2757 | 8 | 344 |
| V | 15.600 | 4633 | 3850 | 15 | 256 |
| VI | 15.700 | 4662 | 3403 | 17 | 200 |
| VII | 14.500 | 4306 | 3805 | 15 | 253 |
| VIII | 18.067 | 3880 | 3480 | 34 | 102 |
| IX | 22.500 | 6682 | 2777 | 35 | 79 |
| X | 11.510 | 3418 | 2692 | 20 | 134 |
| XI | 11.500 | 3415 | 2550 | 20 | 127 |
| XII | 12.000 | 3564 | 2487 | 17 | 146 |
| XIII | 18.000 | 5346 | 2487 | 17/18 | 146 |
| XIV | 33.194 | 9486 | 4405 | 78 | 56 |
| | 217.335,5 | 64.170 | 44.300 | 305 | |

Osservando la proporzione tra *insulae* e vici, si constata che nelle prime sette regioni, la media generale è di 1 vico su 266 *insulae*, nelle ultime sette è di 1 vico su 95 *insulae* (1). E di più: nelle prime sette regioni la media dei vici è di 12 per regione, nelle ultime sette di 31 per regione.

Ora, poichè nelle ultime sette regioni, ve ne sono di antichissime, di popolari, di estramurane, di grande estensione ecc.,

(1) Per *vico* intendo *quartiere*, cioè complesso di case. Inutili le citazioni o gli argomenti per provare questo significato che se non è stato sempre assoluto, è, certo, quello contenuto nei Regionarii. Per quanto la parola abbia potuto conservare, nel linguaggio e sul terreno, il suo significato tradizionale e religioso, non v'è dubbio che essa rappresenti, qui, una suddivisione amministrativa e quindi un'unità statistica non trascurabile.

precisamente come nelle altre sette, nessuna di queste caratteristiche regionali può dare — come si è pensato potesse dare (1) — la chiave di spiegazione per questa diversità di rapporto delle *insulae* con i vici tra l'una e l'altra parte della città. Se tale diversità significa soltanto un aumento di case, quindi di popolazione maggiore nelle prime sette regioni che nelle altre, occorre spiegare perchè l'aumento dei vici che sappiamo avvenuto da Vespasiano a Costantino da 265 a 307 — tralascio per ora di considerare la cifra di 423 che ci dà il *Breviarium* — non abbia potuto non solo diminuire questa enorme sproporzione, ma neppure raggiungere per ciascuna regione una media superiore a 12. Tanto più che l'aumento dei vici non doveva avere altro scopo che quello di diminuire l'immensa vastità di alcuni quartieri (2). Questo non essendo avvenuto, vuol dire che l'aumento dei vici nelle prime sette regioni o non era più possibile o non era indispensabile.

Infatti, adottando la sola spiegazione fin qui proposta e dal Lanciani limitata alle sole regioni estramurane che cioè: « le regioni più antiche come VIII, X e XI hanno un minore numero di isole per ciascun vico e le regioni colonizzate più tardi hanno vici più grandi; e la media aumenta prodigiosamente nelle regioni poste lungo il circuito delle mura », sfuggono da questa legge le regioni XII e XIII — antiche e intramurane e estese fino alle mura — nè può spiegarsi come le regioni I

(1) Così parve al Lanciani, *Ricerche sulle XIV regioni urbane*, in *Bull. Com.* 1890, pag. 120. Vedi più oltre le sue parole riportate nel testo.

(2) Che questo fosse lo scopo, risulta chiaro se si pon mente non solo alla essenza stessa d'ogni *vicus* che era anzitutto un complesso di abitazioni — *vicus ipsae habitationes*, Isidoro, 15, 16 — ma alla difficoltà che la loro estensione dava allo spegnimento degli incendi (cfr. Tacito, *Ann.* 15, 42). Che l'aumento non avesse scopo religioso e amministrativo, lo dimostra il fatto che mentre dalla Base Capitolina risultano 4 magistri per ogni vico (Jordan, *Top.*, II, pag. 585 sgg.), i Regionarii ci danno 48 *magistri* e 2 *curatores* per ogni regione, senza riguardo al numero maggiore o minore dei vici. Di più, i vici aumentano, come si vedrà, non in misura uniforme, ma a seconda della possibilità di luogo e di spazio: il loro aumento quindi segue o impone una legge di edilizia, non altro.

e V — pur tralasciando ogni considerazione sul Trastevere — extramuraneae e di considerevole estensione non ci diano una media analoga a quella della IX.

Da questa osservazione non si esprime dunque alcuna legge. E a me pare invece che una legge di massima, le cifre dei Regioni la contengano.

Potrebbe essere formulata così: il rapporto tra i *vici* e le *insulae* rappresenta l'applicazione di leggi di edilizia, che, in una città già densamente abitata, si rende facile o in regioni in cui siano stati necessari degli sventramenti — VIII e X — o in quelle povere di monumenti o di più ampia superficie in cui lo sviluppo dell'abitato abbia coinciso con l'evoluzione di quelle leggi. Queste circostanze sono venute, in gran parte, a mancare nelle prime sette regioni: una delle cause può essere stata l'aver queste raggiunto la massima densità dell'abitato in un periodo immediatamente anteriore alla evoluzione dei nuovi criteri edilizi.

Quali siano questi criterii edilizi è facile immaginare. Il rinnovamento edilizio di Roma non può consistere infatti — come si crede in generale — nella sola diminuzione dell'altezza delle case.

Infatti quando Tacito (ann. XV, 43) ci parla del rinnovamento avvenuto dopo l'incendio Neroniano, si esprime in maniera assai chiara: « Ceterum urbis quae domus perierunt non, ut post Gallica incendia, nulla distinctione nec passim erectae, sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis, additisque porticibus quae frontem insularum protegerent ».

I due inconvenienti da togliere sono dunque l'ampiezza dei quartieri e l'altezza delle case.

Di conseguenza, contravviene alla legge non solo chi costruisce troppo in altezza, ma chi invade in superficie. Onde leggiamo nel Digesto (XLIII, 8, 12): « Si cui prospectus, si cui aditus sit deterior aut angustior, interdicto opus est ». (Ibid. 1). « Plane si aedificium hoc effecerit ut minus luminis insula tua habeat, interdictum hoc competit ». E ancora: (Ibid. 16) « Si quis a principe simpliciter impetraverit ut in publico

loco ⁽¹⁾ aedificet non est credendus sic aedificare ut cum incommodo alicuius id fiat, neque sic conceditur: nisi forte quis hoc impetraverit ». In queste parole è contenuto il migliore commento a quanto io dicevo più su. Perché con esse s'interdice perfino di credere di poter costruire come sembrava e piaceva cioè come si era sempre fatto pel passato; ora non più, neque sic conceditur; anche se ci siano i soliti *laudatores temporis acti* che conoscendo appunto le nuove leggi, chiedono l'autorizzazione di non rispettarle.

Di uno degli ostacoli che incontrava il rinnovamento edilizio da parte dei Romani, ci dà notizia Tacito nel passo stesso più su riportato (ann. XV, 43). Sebbene la città acquistasse decoro dalle nuove sanzioni « erant tamen qui crederent — egli ci dice — veterem illam formam salubritati magis conduxisse quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde solis vapore perurperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere ».

Queste parole dimostrano quanto difficile fosse e quanto imperfetto quindi dovette risultare il risanamento edilizio della città se cause siffatte potevano ostacolarlo. E vien fatto anzi di ricordare che non ultima causa forse della crisi edilizia del 1880 in Roma per i nuovi quartieri dei Prati di Castello, fu l'inconveniente di dover attraversare i ponti per recarsi a casa, e il falso concetto che l'aria qui fosse meno sana.

Che poi alla promulgazione di queste leggi non potesse seguire un'applicazione uniforme e pronta — e cioè dunque che a malgrado di esse rimanessero degli abitati imperfetti — lo prova un passo del Digesto, ibid. 17, che segue altri citati: « Si quis nemine prohibente in publico aedificaverit, non esse eum cogendum tollere, ne ruinis urbs deformetur et quia prohibitorium est interdictum non restitutorium ».

(1) Per il significato dei *publica loca* cfr. *Dig.*, XLIII, 8, 3: « Publici loci appellatio quemadmodum accipiat Labeo definit ut et ad areas et ad insulas et ad vias publicas itineraque publica pertineat ». Non c'è quindi ambiguità possibile.

La legge non ha dunque sanzione retroattiva: nessun miglior chiarimento alla mancanza di rapporto tra i *vici* e le *insulae* in alcune regioni.

Come poi si traducesse, in pratica l'applicazione di queste leggi, lo dice un decreto dell'imperatore Zenone che, sebbene emanato per Costantinopoli, non è difficile pensare ricalchi dalle disposizioni già in uso a Roma. Giova riportarne i brani più salienti « iubemus inter utramque domum intermedios esse duodecim pedes, qui incipiant a solo aedificii et pertineant usque ad summam altitudinem. Bique qui hoc in posterum observat licere domum in quacumque velit altitudinem tollere et fenestras aperire..... sive novam domum aedificare velit sive veterem renovare sive igne consumptam extruere ». (Sono queste, infatti, le condizioni per le quali si rende possibile l'applicazione di una legge edilizia). « Nemini autem qui domum aedificat, interiacente angiportu vel platea ⁽¹⁾ latiore duodecim pedibus, ea de causa liceat partem plateae vel angiporti occupare suoque aedificio attribuere, non enim ut ea quae rei publicae sunt laedantur et aedificantibus adsignentur, duodecim pedum spatium inter domos esse definivimus, sed ut ne sint angustiora inter domos spatia et sicubi sit spatium quod statutum modum excedat, id servantes neque angustius fieri permittentes ut civitati sua iura conserventur. Si vero vetus aedificium ex antiqua forma tale erat, ut duodecim pedibus angustius sit inter utrasque aedes spatium, non liceat praeter veterem formam vel extollere aedificium vel fenestras facere nisi decem pedes in medio sint ». E perchè sia tolta ogni ambiguità sulla applicazione di queste leggi, si aggiunge che queste debbono « valere tam in combustis aedibus quam in iis quae reficiuntur et quae antea quidem non fuerunt, nec autem extruuntur, nec non in iis quae ab igne

(1) *Platea* potrebbe essere inteso qui nel significato di *cortile* interno di una casa. Il cortile non era infatti elemento sconosciuto ai Romani come si è creduto fin qui — cfr. De Marchi, op. cit., pag. 31 — Ostia lo ha rivelato con chiarezza nelle case d'affitto e nell'editto di Zenone troveremmo forse il vocabolo che serviva a designarlo, e che, se non è la voce *area* usata da Plinio, ep. II, 17, mancherebbe per noi di designazione.

quidem nihil damni passae per vetustatem vel aliam causam ruinam traxerunt » ⁽¹⁾. È la ripetizione fedele, un poco ampliata delle prescrizioni contenute nel Digesto e già citate. Giustiniano estese l'editto di Zenone a tutte le città dell'impero (*Cod. Inst.*, VIII, 10, 13).

La traduzione pratica di queste leggi è chiaro, quindi, sia contenuta nel differente rapporto tra *insulae* e *vici* secondo ci indicano i Regionarii.

Constatiamo così che primi a metterle in esecuzione queste leggi, sono gli abitati di epoca più recente: l'Aventino, ad esempio, in cui l'aggiunta della pianura delle horrea e dell'Emporio è avvenuta verosimilmente dopo Augusto e prima di Adriano. Le regioni più ricche di spazio come la IX e la XIV: per l'adozione dei nuovi criterii alla IX giovò essere tra le regioni

(1) L'editto è assai interessante anche per ciò che riguarda, l'architettura delle *insulae*, specie per l'uso dei balconi che danno luogo a disposizioni speciali. « Item sancimus ut solaria quae dicuntur post praesentem legem non ex solis lignis et asseribus fiant, sed *romanensium* quae vocantur — τῶν λεγομένων ῥωμανίων — specie aedificentur, decem autem pedum intervallum sit inter duo solaria sibi invicem opposita. Quod si propter loci angustiam fieri non possit, alterne solaria struantur » (In Ostia, nella così detta via di Diana, due case opposte hanno l'una, balconi in legno, l'altra, in muratura (cfr. *Notizie Scavi*, 1915, fasc. 10, pag. 354). Non essendo possibile per varie ragioni pensare ad altre cause, bisogna vedere in questi due tipi di costruzione alternati, l'applicazione di questa legge o meglio la scappatoia usata per non incapparvi). « Si vero ipse angiportus non latior decem pedibus sit, ex neutra parte solaria sive maeniana facere praesumant » (Per *neutra parte* bisogna intendere la parte interna). Et ea quae secundum dictum modum facta sunt iubemus quindecim pedum spatium solo in altum distare et nullo pacto ad perpendicularum eorum columnas lapideas vel ligneas in solo poni vel muros substrui..... » (È ancora Ostia che commenta e chiarisce queste disposizioni che per questo stesso fatto dovevano essere in uso quindi a Roma). I *maeniana* sporgono infatti soltanto all'altezza del 2° piano, e per ovviare all'inconveniente dei sostegni *columnae lapideae vel ligneae*, o si innalzano direttamente dalla facciata con *piedritti*, o sono sostenuti da grossi mensoloni di travertino immessi nella muratura. In questo secondo caso è stato talvolta necessario ricorrere egualmente a sostegni: vedili esemplificati in *Not. Scavi* cit., fig. 1.

di carattere più signorile ⁽¹⁾, alla XIV non pose ostacolo il suo carattere popolare. Non è infatti la differente architettura dei caseggiati che determina la signorilità delle abitazioni. Tra la Subura e il Trastevere doveva esserci, in antico, la stessa differenza che c'è oggi tra i quartieri della Regola e quelli di S. Saba ⁽²⁾, per rimanere col paragone in Roma e col popolo di Roma.

Nelle regioni centrali, ingrandire l'abitato non era certo possibile: ma si dava spesso l'occasione di poterlo frazionare. A parte l'innegabile difficoltà di far entrare 2692 *insulae* sul Palatino, i 6 vici di questa regione nella base Capitolina sono diventati 20 nei Regionarii. Che altro può significare questo aumento se non una più sana ripartizione in quartieri di quelle caserme, rimaste dopo gli sventramenti determinati dalle costruzioni di Settimio Severo, Caracalla, Elagabalo e altri? Egual cosa può dirsi della regione VIII.

L'aumento dei vici sembra rispondere quindi a una direttiva edilizia della città di Roma; tanto più importante, e imponente in quanto non si può affatto rifiutare come errata la cifra di 423 vici data dal *Breviarium*, in opposizione ai 307 risultanti dalla *Notitia*, e che fa salire la media generale da 22 a 30 vici per regione. Se si crede più attendibile — come è stato ritenuto — la somma totale data dal *Breviarium*, anziché i quozienti dati dalla *Notitia*, bisogna accettare non solo l'aumento delle *insulae*, ma anche quello dei vici: si hanno quindi 46200 *insulae* su 423 vici cioè — senza frazioni — 1 vico ogni 109 *insulae* nella media generale, e 3800 *insulae* con 30 vici per ogni regione ⁽³⁾. È da ritenere però che, non potendosi supporre pos-

⁽¹⁾ La signorilità delle regioni risulta dalla media tra le *domus* e le *insulae*: le due prime nella graduazione sono la XIII con un palazzo su 19 isole, e la IX con un palazzo su 20 isole.

⁽²⁾ Una buona imagine di ciò che potesse essere l'abitato di alcune regioni di Roma, la si può trovare a Ostia in cui il tipo dell'*insula*, pur essendo di uso generale, forma un abitato per nulla giustificante le lamentele degli antichi sulle abitazioni di affitto che dobbiamo credere quindi rivolte ai vecchi quartieri della città.

⁽³⁾ Il Lanciani ha supposto che nella ripartizione delle XIV regioni,

sibile una ripartizione dei vici per regione, neppure approssimativamente uniforme — massime in una città come Roma, *magis occupata quam divisa* — le differenze tra i vici delle varie regioni saranno state sempre segnate dalle caratteristiche dei differenti abitati, qualunque sia stata la cifra totale dei vici stessi ⁽¹⁾. Il carattere tradizionale e religioso dei vici ha ceduto di fronte all'imposizione o all'apprezzamento spontaneo di nuovi concetti di edilizia. La vecchia Roma tradizionale — almeno da quanto risulta dalla *Notitia* — sarebbe rimasta soltanto nelle prime sette regioni; nelle altre è passato un soffio di modernità. Quelle grandi case moderne che dovevano essere per Roma antica, l'*insula Felices* e l'*insula Bolani* sono — quasi a testimoniario — nelle regioni IX e XIV ⁽²⁾.

i geometri si siano fissati *a priori* una media approssimativa di 12000 o 12500 piedi per il perimetro e di 3000 *insulae* per l'abitato di ciascuna regione. Tale media non va forse riferita alla ripartizione augustea, perchè non lascerebbe margine per l'ingrandimento della città da Augusto a Costantino. Ma il concetto del Lanciani può essere fundamentalmente accettato: e diventa, con esso, assai attendibile che il numero dei vici sia stato aumentato razionalmente. Infatti se non si può imporre un razionale sviluppo delle abitazioni, si può però imporre e disciplinare la loro ripartizione in quartieri. Ci spieghiamo così, come sopra un aumento di 2000 *insulae* — date dal *Breviarium* in opposizione a quelle della *Notitia* — ci sia un aumento di 100 vici, ciò che mostra come la media dei quartieri tende ad elevarsi non in proporzione diretta con quella delle abitazioni.

⁽¹⁾ La cura stessa di molti imperatori nel ripetere leggi di edilizia — identiche, come si è visto, sì nello spirito che nella lettera — mostra la difficoltà della loro applicazione. Così se da una parte sappiamo di disposizioni come quelle di Pretestato praefectus urbi nel 358 che « discrevit ab aedibus Sacris privatorum parietes iisdem invereconde connexas » (Amm. Marc., 27, 9, 10) o quelle di Anicio Paolino prefetto della città nel 334 che provvide « corporis corariorum insulas ad pristinum statum suum secundum leges principum priorum imperatorum Val. (sic) Septimi Severi et M. Aureli Antonini restaurari atque adornari », C. I. L. VI, 1682; d'altra parte assistiamo a invasioni di aree come quelle dei giardini di Gordiano che « privatorum et possessionibus et hortis et aedificiis occupatae sunt » (Iul. Capit., Gord. tert., 32).

⁽²⁾ L'*insula Felices* dei Regionarii sarà quella ricordata da Tertuliano per la sua altezza e quasi come modello di *insula*, *Adversus Valentinianos*, 7.

Dedotta così una legge edilizia che sembra tanto più verisimile in quanto riassume il progresso edilizio della città e dà all'abitato di Roma caratteristiche differenti secondo le varie regioni, viene di conseguenza che la voce *insula* nei Regionarii significhi *casa*. Con nessun altro significato infatti tale legge potrebbe sussistere.

Occorre ora vedere se possa stabilirsi un rapporto tra il numero delle *insulae*, la superficie di Roma e la sua popolazione. L'ostacolo di far entrare 46000 *insulae* nella superficie di Roma è derivato sopra tutto dall'aver preso ad area media di esse i 400 mq. risultanti dalle *domus* pompeiane con le quali l'*insula* non ha alcuna analogia. Fissando invece l'area media a 200 mq. ogni ostacolo viene rimosso, e si tien conto inoltre delle condizioni generiche dell'abitare quali ci riferiscono gli antichi se questa media generale di 200 mq. diventi per un terzo della cifra totale delle *insulae* di 400 mq. e per due terzi discenda invece a 100 mq. Ecco le ragioni.

Una casa di 200 mq. anche innalzata a quattro piani, non può rappresentarci l'aspetto misero e indecoroso che la maggior parte delle *insulae* debbono aver avuto per testimonianza concorde di antichi. Se si vuol dare alle figurazioni di questi un'ossatura architettonica, bisogna scendere a una media di 100 mq. e forse meno.

D'altra parte, poichè 1790 *domus* non possono dare alloggio che al massimo a quattro o cinquemila famiglie — se anche ciascuna *domus* possa contenere 100 persone, il tipo architettonico non permette di dividerla più che in quattro o cinque appartamenti decenti (*) — devono alloggiare fuori delle *domus* forse

(*) Che anche la *domus* venisse affittata, non si può confutare (cfr. Suet., *Vitell.*, 7; Ulp., *Dig.*, XVIII, 2, 16; Pap., *Dig.*, XXXII, 91, 6). Ma era sempre cosa sporadica, e più lo divenne, quando l'*insula* risolse per tutti il problema di abitare decentemente in una grande città senza spendere troppo. Della difficoltà di adattare a pigione una *domus*, ci dà chiara prova un passo di Ulpiano (*Dig.*, VII, 1, 13, 7-8): infatti per adattarla occorre tra l'altro a *dieta* trasformare vel coniungere aut separare, *aditus*

una parte stessa del cavalierato romano (*) e in ogni modo la massima parte del ceto medio.

Tali cittadini — se si adattano ad essere *inquilini* e non *domini* — devono esserlo di case decenti: per un terzo quindi delle *insulae* l'area media deve salire da 100 a 400 mq. Tenuta presente questa distinzione e fissata dunque la media generale delle *insulae* a 200 mq. e la media delle *domus* a 500 mq., si ha un abitato di circa nove milioni e mezzo di mq.

Ora, la superficie di Roma antica entro le mura aureliane può calcolarsi abbia superato i 13 milioni e mezzo di mq. Infatti, da un computo planimetrico eseguito, dietro mio invito, con somma cortesia dall'ing. Guglielmo Ducci assistente del prof. V. Reina — ringrazio pubblicamente qui entrambi — risulta che la superficie di Roma entro le mura aureliane è di 13.868,750 mq. Tale cifra conferma quella comunicatami dall'avv. Mancini capo dell'Ufficio Statistica del Comune di Roma, che assegna alle XIV Regioni di Roma moderna 13.840 352 mq.

Resterebbero dunque 4 milioni di mq. per la viabilità e i monumenti pubblici.

Evidentemente non è molto. Ma occorre tener conto, anzitutto, che la superficie di Roma, così calcolata, si limita alla cerchia delle mura aureliane, mentre le abitazioni le superavano di parecchio, per lo meno fino al primo miglio fuori le porte (**);

posticasve vertere, refugia aperire, atrium mutare, viridaria ad alium modum convertere ». A questo passo ricorre erroneamente, come dirò poi, il Cuq per provare il perfetto isolamento di ogni appartamento d'affitto. Qui si parla in modo non dubbio di una *domus* — *dieta*, *viridaria*, ecc. — non di un'*insula*.

(*) Il numero dei senatori e cavalieri per l'epoca di Augusto è calcolato a 17000 (cfr. Friedländer, *Sittengesch. Roms*, I, pag. 62 (8ª ediz.) e G. Cardinali, in De Ruggiero, *Diz. Epigr. s. v. frumentatio*, pp. 309-311, che porta a 60-70000 il numero dei Peregrini, Senatori e Cavalieri.

(**) È noto infatti che il territorio di Roma, oltre la superficie limitata dalle mura, comprendeva i *continentia aedificia* fino al primo miglio (cfr. *C. I. L.*, I, 206, l. 20; Alfén. Var., *Dig.*, I, 16, 87) a differenza di altre città (Paul., *Dig.*, XXXIII, 9, 4, 4). Nella cifra complessiva delle *insulae*, dove esser certo compreso l'abitato extramuraneo.

in secondo luogo della XIV regione, Trastevere, non conosciamo che approssimativamente i limiti. Di più: il numero delle *insulae* che viene fissato dalla *Notitia* in 41.171 e dal *Breviarium* in 46.200 può essersi aggirato poco oltre le 40.000. Queste considerazioni possono dunque far abbassare la superficie occupata dall'abitato di Roma rispetto alla sua superficie totale.

Tutte le osservazioni fatte provano non soltanto che *insula* nei Regionarii debba significare *casa*, ma confermano possibile che Roma ne contenesse circa 46000. Tanto più che — interpretando così — quando siano computate le *insulae* e le *domus* non c'è da trovar posto altro che alle strade e ai monumenti pubblici: infatti tutti quegli edifici o ambienti che servono alle maestranze di una città, sono certamente comprese nelle *insulae* ⁽¹⁾.

Esaminiamo ora il computo della popolazione.

Il Beloch — preoccupato certo, sopra tutto, dell'accordo tra il consumo granario e quello della popolazione secondo i principi da lui sostenuti — dà per Roma una media generale di 650 abitanti per ettaro, riservando soltanto a quattro delle regioni augustee la media di 1500 abitanti constatata tanto per un centro popoloso di Parigi nel 1821, quanto per i quartieri del porto di Napoli nel 1881 ⁽²⁾. A me non pare che ci possa essere seria difficoltà a elevare da 650 a 1300 abitanti per ettaro la media per tutte le regioni di Roma del III e IV secolo. È vero che l'aumento della *insulae* non cresce in proporzione con l'aumento della superficie, ma, come credo di aver dimostrato, da ciò si può dedurre più

⁽¹⁾ Indizio che la cifra totale sia in massima attendibile può trovarsi nel fatto che il *Breviarium* riportandola, dice: *insulae per totam urbem XLVI. DCII*. Questo, *per totam urbem*, se non un apprezzamento, contiene certo una riflessione causata dalla cifra la cui elevatezza non è quindi sfuggita al compilatore. Occorre tener conto anche di questo. L'aver ripetuto l'espressione per le *mensae oleariae* (2300) non indica, naturalmente, che soltanto le cifre sopra il mille lo impressionassero.

⁽²⁾ Beloch, op. cit., pag. 429; Marquardt, *Man. d. Antiquités Rom.*, t. X *Organisation Financière*, pag. 154 sgg.; Friedländer, *Sittengesch. Rom.*, I, 1910, pag. 68, il quale trova assai scarsa la media generale data dal Beloch.

una legge di edilizia che non una minore densità di abitanti dal centro verso il perimetro. L'errore fino a oggi commesso di considerare unico il tipo di abitazione romana e di riferirsi a Pompei, ha portato a erronee deduzioni ⁽¹⁾. La X e XI regione a ciascuna delle quali il Beloch assegna 1500 abitanti per ettaro, hanno un numero assai scarso di *insulae*: la I da lui posta tra i sobborghi meno popolati ha un abitato assai denso a giudicare dalla scarsità dei vici. Se si astrae dalle mutate condizioni dei tempi, la densità dei quartieri popolari di Napoli non deve sembrare inverosimile che possa estendersi per la metà delle regioni di Roma antica. Prendendo a media generale della sua densità 1300 abitanti anziché 1500 per ettaro, abbiamo una popolazione di 1,755,000 abitanti sopra la superficie di 1350 ettari.

Quanto alle *insulae*: se noi fissiamo a 45000, data la differenza della cifra nella *Notitia* e nel *Breviarium*, il numero di esse, e diamo una media di 40 abitanti per *insula*, otteniamo per Roma Costantiniana 1.800.000 abitanti, cifra che si accorda pienamente con l'altra già ottenuta. Per una popolazione di 1.800.000 abitanti Parigi nel 1872 aveva 64203 case ⁽²⁾. Le 45000 *insulae* — le 1790 *domus* sono una quantità trascurabile — possono quindi ben rappresentare una cifra attendibile per Roma Costantiniana. La media di 40 abitanti per casa non mi pare contraddica con la media di 1300 per ettaro. Essa non è certo molto elevata per le grandi case moderne, ma lo diventa, considerata in proporzione alle casucce antiche. La corrispondenza tra la media degli abitanti per casa e per ettaro è attestata

⁽¹⁾ Anche il Friedländer, op. cit., pag. 68, si riferisce erroneamente alle case pompeiane che non possono rappresentarci né la densità né la caratteristica dell'abitato di Roma.

⁽²⁾ Marquardt, op. cit., pag. 156, nota 7. Berlino nel 1871 aveva 14478 case e 826341 abitanti. Milano nel 1889 aveva 11511 case per 399081 abitanti (De Marchi, op. cit., pag. 9). Roma nel 1911, 10551 case con 518722. Per apprezzare le differenze occorre tener conto della cifra delle abitazioni che corrisponde a quella delle case: Roma ne ha infatti 76265 cioè 7 abitazioni per casa: ciò spiega perchè non sia possibile un parallelo tra Roma antica e moderna.

dalle cifre. Infatti 1300 abitanti disposti a 40 per casa occupano 32 case ($40 \times 32 : 1280$); e 32 case a 200 mq. ciascuna occupano 6400 mq. di superficie. Restano quindi soltanto 3600 mq. non abitati, ciò che dimostra un sovraffollamento.

Riassumendo: Roma Costantiniana avrebbe avuto dunque un abitato di circa 9.500.000 mq. di superficie contro circa 4.000.000 mq. per la viabilità e i monumenti pubblici. La sua popolazione sarebbe stata di circa 1.800.000 abitanti con una densità media di 1300 abitanti per ettaro e di 40 per casa.

Io non nego che una cifra così forte come questa della popolazione di Roma, non debba essere accolta con qualche sorpresa; ma in verità neppure di fronte a tale risultante mi sembra sia possibile combattere, con argomenti estranei allo scetticismo che può produrre questa cifra, le molte ragioni per cui *insula* deve significare *casa*. La causa della differenza che s'avverte tra la bontà della premessa *insula = casa* e la conclusione finale 46000 *insulae = 1.800.000* abitanti non può dipendere — considerato che nessun ostacolo s'incontra nell'arrivare dalla premessa alla conclusione — se non da cause estranee alla logica del ragionamento e alla attendibilità del significato stesso. E cioè da un erroneo preconcetto sulla popolazione di Roma e da un errore nella cifra delle *insulae* tramandateci: giacchè solo che la si abbassi di qualche migliaio, si avrà per Roma Costantiniana un milione e mezzo di abitanti, cifra con la quale non dobbiamo essere lontani dal vero.

Occorre del resto ricordare che il Pöhlmann e il Seeck calcolarono la popolazione di Roma imperiale a 2 milioni di abitanti; che la cifra di 650 abitanti per ettaro data dal Beloch sembra inverosimilmente bassa anche al Nissen; che, infine, se si calcola a più di 60 milioni di modii il consumo annuale di grano e si danno modii $3\frac{1}{2}$ a testa, si deve ammettere una popolazione di 1.714.285 (1).

In ogni modo importa aver dimostrato che il calcolo della popolazione di Roma — se ancora con scetticismo si voglia ac-

(1) Cfr. per tutto questo Friedlaender, op. cit., I, pag. 61 sgg.

cogliere la cifra qui risultante — non potrà avere alcun valore se prima non si rifiuti o si accetti il valore dell'elemento statistico contenuto nei Regionarii.

* * *

Occorre ora vedere se gli argomenti addotti dal Cuq a dimostrazione della sua tesi *insula = appartamento* possano infirmare o non piuttosto — dimostrando l'inammissibilità dell'ipotesi — dare la più solida conferma a quanto io son venuto esponendo.

Poichè nessun documento ci conserva questo significato ristretto di *insula = appartamento*, il Cuq giunge alla conclusione citata attraverso vari argomenti indiretti (1).

1°. Gli appartamenti delle case d'affitto rivelati dagli scavi di Pompei, di Delo e soprattutto di Ostia, risultano così distinti e indipendenti gli uni dagli altri da giustificare ad essi l'applicazione della voce *insula* che conserva quindi il suo significato etimologico, potendo essi considerarsi dei veri e propri *isolati* nel caseggiato a cui appartengono (pp. 309-316).

Il Cuq è andato indubbiamente troppo oltre in questo concetto e debbo riconoscerlo io stesso che credo essere stato il primo a dimostrare, su molti esemplari ostiensi, il carattere di

(1) Sarebbe troppo lungo citare tutti i passi in cui si menzionano le *insulae*. Molti ne ho già citati. Aggiungo altri pochi. Tacito, *Ann.*, XV, 41 « domuum et insularum et templorum quae amissa sunt, numerum inire hand promptum fuerit ». *Digesto*, XIX, 2, 30: « qui insulam triginta conduxerat, singula *cenacula* ita conduxit ut quadraginta ex omnibus colligerentur ». *Dig.*, IX, 3, 5 « si vero plures diviso inter se *cenaculo* habitent ecc. » dove il significato di *cenaculum = appartamento* è chiarissimo. *Dig.*, XXXIII, 7, 7 « *insula* in qua *cenaculum* fuit ». *Dig.*, XXIV, 1, 31, 2, « si vir uxori aream donaverit et uxor in ea *insulam* aedificaverit ». *Dig.*, VI, 1, 27, 5: « in area quae fuit petitoris per errorem *insulam* aedificaverit ». Quando si parla di divisione di proprietà di una casa, non si usa mai *insula*, ma la voce generica *aedes*, cfr. i testi citati dal Cuq a pag. 291. In sostanza nessun passo prova che *insula* abbia mai significato *appartamento*.

indipendenza dei singoli appartamenti⁽¹⁾. Questi avendo, in genere, la scala in comune e avendo gli ingressi sopra uno stesso pianerottolo, non possono considerarsi degli *isolati* in senso assoluto. Occorre poi esser sempre prudenti nel generalizzare a Roma ciò che si verifica, non dico a Pompei, ma anche a Ostia: molta parte delle case d'affitto di Roma antica vanno rappresentate con una fronte molto stretta, capace di contenere una bottega e una porticina al piano terra, due finestre per ciascun piano superiore e con la scala in comune per ogni piano⁽²⁾. Ma insomma anche riferendosi a Ostia — nei paralleli con Roma imperiale è sempre opportuno non riferirsi a Pompei — se la voce *insula* dovesse applicarsi ad un appartamento, il suo significato etimologico non sarebbe meglio appropriato di quel che lo sia applicandola al caseggiato che lo contiene; come non potrebbero chiamarsi oggi *isolati* i nostri appartamenti moderni, per quanto ben disimpegnati essi siano. Non è ammissibile insomma che il buon concetto distributivo degli appartamenti, che sarà prevalso nelle migliori case d'affitto, abbia richiesto l'applicazione della voce *insula* per esprimere un isolamento che non sempre si ottiene e che non è mai assoluto.

2°. Un secondo argomento addotto dal Cuq sta nel significato della voce *insularius* al tempo di Cicerone: il giureconsulto Servius distinguendo infatti lo schiavo *insularius* da colui che è preposto all'amministrazione di un *aedificium*, viene a determinare una differenza tra l'*insula* e la *casa*. Abbiamo così la spiegazione, dice il Cuq, di veder ricordati in iscrizioni non solo un *praepositus insulariorum*, ma un *exactor ad insulas*. « Comme l'indique le mot *exactor* cet auxiliaire était chargé de la perception des loyers. Il ne paraît pas douteux que le mot *insulae* désigne ici les appartements d'une maison. Le pluriel

(1) Cfr. Calza, op. cit., pag. 595 sgg. Totalmente indipendente dagli altri è soltanto l'appartamento a piano terra appunto perchè il più signorile.

(2) Di tali casucce si può avere un chiaro concetto percorrendo via dei Serpenti o alcune vie di Trastevere.

insulae ne peut pas signifier que l'esclave perçoit les loyers de plusieurs maisons appartenant au même propriétaire; lorsqu'il n'y a dans chacun qu'un petit nombre de locataires l'*insularius* suffit à la tâche » (pag. 319).

L'argomento è in verità assai debole. Il Cuq sa meglio di ogni altro, che sull'amministrazione delle case d'affitto non si conosce nulla di preciso. Che Servius distingua l'*insularius* da colui che è preposto ad un *aedificium* significa assai poco, non potendo stabilire con precisione quale significato egli intende dare alla voce *aedificium* che non è necessariamente una casa d'affitto⁽¹⁾. È ingiustificato, mi sembra, l'apprezzamento dello *exactor ad insulas*, tanto più che, ricordando quale fonte di ricchezza rappresentassero gli stabili urbani, non deve meravigliare la necessità per uno stesso proprietario di avere più di un esattore. E quanto all'*insularius* che è sopra tutto un *custos aedium* non è affatto escluso che fosse per l'*insula* ciò che è il portinaio per la casa d'affitto moderna, il quale anche da noi, oltre che trattare con gli inquilini, talvolta riscuote anche le pigioni⁽²⁾. Le stesse incombenze dell'*insularius* rendendo necessaria la sua permanenza nello stabile, ne fanno di conseguenza un portinaio.

3°. Terzo argomento addotto dal Cuq: la voce *insularius* già ai tempi di Nerone perde la sua accezione di sorvegliante di case e viene a significare « le locataire d'un appartement dans une maison de rapport »⁽³⁾. Questa accezione è stata consacrata al principio del III secolo in un rescritto di Severo a Caracalla relativo alla giurisdizione del Prefetto dei Vigili in cui si dice: « insularios et eos qui negligenter ignes apud se habuerint potes

(1) Per stabilire questo significato il Cuq rinvia a tre passi del *Digesto*, XIII, 7, 21; III, 3, 6; L, 16, 2. In nessuno dei tre io trovo che *aedificium* significhi *casa* anziché *fabbricato*. Per es. il secondo di essi dice: « et contra ius soli sequetur aedificium ». L'*insularius* di un *aedificium* può essere il custode di una *fullonica*, di una *schola*, di un qualsiasi fabbricato che non sia una casa d'affitto.

(2) Opponi alle argomentazioni del Cuq i buoni argomenti addotti dal De Marchi a questo proposito.

(3) Op. cit., pag. 325.

fustibus vel flagellis caedi iubere »⁽¹⁾. Osserva il Cuq che Paolo interpreta la voce *insularius* per *inquilinus* perchè nel passo precedente al citato, dice⁽²⁾: « Sciendum est autem praefectum vigillum per totam noctem vigilare debere. . . . ut curam adhibeant omnes inquilinos admonere ne neglegentia aliqua incendii causa oriatur ».

Ma anche se qui *insularius* equivale a *inquilinus* — contro l'opinione del Preller⁽³⁾ e del De Marchi⁽⁴⁾ che lo credono tuttora sorvegliante della casa⁽⁵⁾ — ciò non vuol dire che debba intendersi inquilino di un appartamento anzichè del caseggiato, e che quindi *insula* sia eguale ad appartamento; tanto è vero che, subito dopo le parole citate, vengono queste altre: « praeterea ut aquam unusquisque inquilinus in *cenaculo* habeat, iubetur admonere ». È assai notevole che neppure in questo passo — come del resto in qualsiasi altro — in cui importava di ben specificare che ogni inquilino deve avere in ogni quartiere dell'acqua, si trovi usata al posto di *cenaculum* la voce *insula*.

Cosicchè cade l'argomentazione del Cuq, debole già a priori: perchè la voce *insularius* non può aver tenuto conto in alcun modo nè racchiuso in sè la lievissima distinzione che passa tra inquilini di una casa e inquilini di appartamento.

Mal si capisce, del resto, perchè alla voce *cenaculum* sia stato necessario sostituire *insula* che nella nuova accezione non può nè conservare il suo significato etimologico, nè abbandonare d'un tratto il significato generico di caseggiato. *Cenaculum*, osserva il Cuq, ha talvolta senso equivoco: si applica anche ad una stanza da pranzo. A parte la ben maggiore equivocità di significato che avrebbe *insula* = caseggiato e appartamento, il caso di un *cenaculum* posto fuori di una *domus* in un giar-

⁽¹⁾ Ulp. Dig., I, 15, 5.

⁽²⁾ Ulp. Dig., I, 15, 4.

⁽³⁾ Die Regionen d. Stadt Roms, pag. 92.

⁽⁴⁾ Op. cit., pag. 292.

⁽⁵⁾ La questione non ha importanza per la mia dimostrazione: la lascio quindi per brevità.

dino⁽¹⁾, è un caso specialissimo: in caso analogo Ulpiano usa *diaeta*⁽²⁾. Di un *berceau* di verdura in un giardino si può fare un ambiente per mangiare e a chiamarlo *cenaculum* aiutava l'etimologia stessa.

Che con *cenaculum* non si usasse designare un appartamento a piano terra, lo possiamo dedurre e indurre facilmente⁽³⁾: ma non convengo col Cuq che per questo si richiedesse l'uso della voce *insula* per ogni appartamento. Occorre ricordare che la maggior parte delle case d'affitto avevano al piano terra botteghe e non appartamenti, i quali quando c'erano, erano certo preferiti agli altri; ad essi si manteneva la voce *domus* che, del resto, non ha mai cessato di esistere almeno per le abitazioni d'affitto più signorili⁽⁴⁾.

4°. L'ultimo, ma il più importante argomento addotto dal Cuq, è questo: la statistica delle *insulae* e delle *domus* era molto utile sia per il censimento della popolazione, sia per tutte le mansioni di ordine pubblico che incombevano al Prefetto dei Vigili e al Pretore urbano.

Giustissimo. La questione sta nel decidere se occorre proprio la lista degli appartamenti o soltanto quella dei caseggiati. Vediamo.

Finchè dura il metodo di censimento introdotto da Cesare e mantenuto da Augusto « recensum populi nec more nec loco solito sed *vicatim per dominos insularum* egit »⁽⁵⁾, non c'è luogo a discussione. Sotto Severo Alessandro vien fatto invece per mezzo dei curatori delle regioni⁽⁶⁾.

Questo mutamento nel cambio degli agenti del censo, non implica però un mutamento di metodo; tanto più che nessuno dei dati che si richiedevano portava di conseguenza di rilevare

⁽¹⁾ Scaev. Dig., VIII, 2, 41.

⁽²⁾ Ulp. Dig., XXX, 43, 1.

⁽³⁾ Ricorda il *cenaculis suspensa atque sublata* con cui Cicerone rappresenta Roma *de lege agr.*, II, 35.

⁽⁴⁾ Cfr. Calza, op. cit., pag. 568.

⁽⁵⁾ Suet. *Cass.*, 41; cfr. Suet. *Aug.*, 20, *Dio. Cass.*, LV, 2.

⁽⁶⁾ Eph. Epigr., IV, 746.

il numero degli appartamenti anzichè quello dei caseggiati. Per la percezione dell'imposta stabilita da Nerone sugli affitti delle case doveva bastare il rivolgersi al padrone di casa. Dal passo di Svetonio: « Inquilinorum privatarum aedium atque insularum pensionem annuam repraesentare fisco (iussit) » (1), non si può, infatti, dedurre che la percezione fosse fatta per ogni inquilino di appartamento anzichè sul cumulo dei redditi che il padrone di casa percepiva dagli affitti.

La percezione fatta su una base così mutevole e su una ricerca così frammentaria come quella che deriverebbe dal controllo di ogni singolo appartamento, non si capisce nè ha riscontro con ciò che avviene oggi. E qui *insula*, si noti, ha chiarissimo significato di casa e non di appartamento d'affitto.

E quando ci si riferisce di una imposta analoga stabilita da Onorio nel 400, si parla di imposta che gravava sopra *horrea balnea ergasteria tabernae domus cenacula* (2). Se *insula* avesse significato appartamento, in quale documento meglio che in questo di tempi tardi e di carattere amministrativo — anche se Roma non sia toccata da questa tassa — si dovrebbe trovare usato *insula* al posto di *cenaculum*?

Nè alla tesi del Cuq giovano alcune dichiarazioni fatte agli agenti del fisco casa per casa — *κατ'οίκων ἀπογραφαί* — rinvenute nei papiri greco egizi (3). Perchè nella maggior parte di queste dichiarazioni, vien messo innanzi non il locatario dei singoli appartamenti, ma sempre il padrone di casa. Anche quando in una di esse si dice: *ὑπάρχει μοι.... δέκατον [μέρος] οἰκίας ἐν ἧ κατ[οι]κῶ*, questa decima parte non è necessariamente un appartamento — è da notare che vi alloggiano 28 persone — e, in ogni modo, chi parla è un proprietario non un affittuario. E quando in certe città d'Egitto troviamo dichiarazioni dei locatarii, bisogna tener presente che queste dichiarazioni eran fatte per il censimento della popolazione e per stabilire l'imposta di capitazione, come avverte, del resto, il Cuq stesso. Ora, appunto

(1) Suet. Nero, 44.

(2) Cod. Theod., XI, 20, 3.

(3) Riportate dal Cuq, op. cit., pag. 330.

in Roma non sussiste l'utilità fiscale che muove le dichiarazioni di Egitto. Gli agenti del fisco non intervengono a Roma, e nessuno ci dice che gli appartamenti formassero qui un'unità distinta dal punto di vista fiscale, considerata anche la diversa tettonica che li informava. Non solo dunque non si può indurre nulla di sostanziale dei documenti contenuti nei papiri, ma non si può neppure dedurre da essi la necessità di un rilievo statistico degli appartamenti d'affitto in Roma.

Appoggiandosi sui documenti da lui adottati, il Cuq può comprovare che « l'autorité administrative dressait la liste des maisons de chaque quartier » (p. 331, nota 1), ma non può mettere nessuna citazione che comprovi ciò che egli arbitrariamente aggiunge: « et celle des appartements dans les maisons de rapport ». Che questa necessità non fosse sentita neppure per il disbrigo delle mansioni incumbenti al Prefetto dei vigili e al Pretore urbano, lo prova il fatto che nessuno dei testi citati dal Cuq in rapporto a queste mansioni, la voce *insula* ha significato di appartamento. Quando parlando di queste incombenze, si tralasciano le voci generiche *domus*, *aedes*, ecc. e si vuole specificare appartamento, si usa *cenaculum*, *inhabitatio*, mai *insula*. Anzi proprio dove più importerebbe che il magistrato conoscesse gli appartamenti e cioè per l'azione *de effusis et defectis* contro i singoli inquilini, il Digesto usa sempre *cenaculum* e mai *insula*: « si plures in eodem cenaculo habitent unde diectum est.... » (1).

Ora, il Cuq che sempre e anche qui traduce *cenaculum* per appartamento, non può volere che *appartamento* si traduca con il vocabolo *insula*.

A queste obiezioni che incontrano gli argomenti stessi adottati dal Cuq, altre due se ne possono aggiungere non meno importanti. E cioè, primo: permanendo nella voce *insula* il significato di caseggiato — come il Cuq stesso riconosce — è davvero inspiegabile che in un documento statistico ove occorre la massima precisione di linguaggio si sia scelto un vocabolo con

(1) Cfr. tutti i testi citati dal Cuq nelle note a pp. 333-334. Ulp. Dig., IX, 3, 1 e IX, 3, 5.

duplice significato, quando, a precisare appartamento non solo la voce *cenaculum*, ma la voce *inhabitatio* — di cui il Cuq stesso dice: (pag. 320 nota 7) *le mot designe un appartement dans une insula* — non avrebbe generato la più piccola ambiguità (1).

In seconde luogo, se *insula* significasse *appartamento* non si capirebbe la irregolarità di proporzione che esiste tra *insulae* e *vici* nei Regionarii. Perchè se dal rapporto tra i *vici* e le *insulae* esulasse ogni concetto edilizio, non si capirebbe come l'aumento di quelli non si fosse fatto proporzionatamente all'aumento di queste. Era ben facile infatti racchiudere entro ogni circoscrizione amministrativa un numero uniforme di appartamenti e di abitanti, assai più che non fosse, racchiudervi un egual numero di case.

Queste impongono la maggiore o minore vastità di un vico, quelli possono ben sottoporsi entro i limiti voluti da ragioni di polizia e di amministrazione.

A me pare dunque che la tesi del Cuq sia per ogni lato inammissibile. E poichè, tra le molte ipotesi formulate sul significato della voce *insula* nei Regionarii, questa del Cuq è, per certo, quella sostenuta con maggior serietà e dottrina, le sua inammissibilità rende, di conseguenza, più vicino al vero d'ogni altro il significato di *insula-casa*. Per ciò stesso, il calcolo della popolazione di Roma fondato sulla statistica delle *insulae* deve essere ritenuto attendibile.

(1) Cfr. Ulp. Dig., VII, 4, 12; Mela, ap. Ulp. Dig. XIX, 2, 19, 6.